

EDITORIALI

Prima che canti la lupara

Come avevamo previsto, nel pieno della guerra civile giudiziaria in corso è scoppiata ieri una timida schiarita: la Commissione di indagine sul fenomeno, che ai più sembrava sepolta prima di nascere, forse si farà. Perché l'opposizione intende rilanciarne domani la necessità senza cedimenti né impuntature formalistiche, mentre la maggioranza ha messo nero su bianco in un vertice ufficiale le sue "condizioni" (che non sembrano condizioni capestro, al di là dei toni roboanti con cui vengono enunciate). Cresce nei settori meno sprovveduti del mondo politico, infatti, una seria preoccupazione per il rischio di un sistema bloccato e di un conflitto senza sbocchi. E circola un'altra ansia, o meglio una paura: qualcuno sospetta che già a partire da quest'estate, alla fine del balletto siciliano dei pentiti, le cose sfuggano di mano a tutti, perfino all'occhiosissima e argiva procura di Palermo, e si finisca con il proiettore, in puro stile da teatro del gessatore o Grand Guignol, una responsabilità di Silvio Berlusconi nella strategia mafiosa delle bombe del '93. Il rimosso, il non detto che sta dietro a cento propagazioni sul riciclaggio, a inchieste giornalistiche spazzatura su stallieri e vecchi merletti, al pettegolezzo nero della peggiore politica giudiziaria, verrebbe in luce, e per così di-

re in chiaro, con un'accusa da cento megaloni, uno scivolone catastrofico per tutti. Con la sua richiesta di amnistia, e con le parole misurate e prudenti dedicate alla terza condanna in giudizio del leader dell'opposizione, Francesco Cossiga ha cercato nei giorni scorsi di offrire un contributo, tanto più rilevante dato il prestigio della sua personalità e la sua notoria capacità di accendere fuochi, a quel raffreddamento dell'atmosfera che a questo punto è ritenuto decisivo in tutti i luoghi della politica romana che conta, anche a Palazzo Chigi e alle Botteghe Oscure.

La Commissione parlamentare, come avvenne per la Bicamerale, è sopra tutto un luogo di dialogo e di intesa fondato sulla responsabilità della politica e sul reciproco riconoscimento di valori, tipicamente bipartisan, tra gli avversari del sistema bipolare. Ma questo è già molto. Ci sono rischi per tutti, anche di ogni genere, ma anche un'occasione collettiva da cogliere nella battaglia per una verità non faziosa sulla stagione drammatica degli anni Novanta. La costruzione di questo spazio politico può essere un deterrente, prima di esiti imprevedibili e incontrollabili, contro le tentazioni, che crescono, di un'ultima grande offensiva dei giustizialisti. Un'offensiva con la coppia, salutata da colpi di lupara.

Milano. Fausto Bertinotti venerdì prossimo voterà la fiducia al governo Prodi, ma il leader di Rifondazione comunista ha annunciato che si asterrà. «Una scelta critica», così, con una formula magica e con l'ennesimo osimpro politico la settimana della verifica di governo. Il presidente del Consiglio voleva accertare se tra i partiti dell'opposizione c'è un fronte di solidarietà di proseguire la collaborazione. L'allarme era suonato in occasione della crisi parlamentare provocata dal distacco di Rifondazione comunista sull'allargamento a Est della Nato. Il problema di Prodi (e di D'Alema) era quello di non consentire a Bertinotti il tira e molla continuo sui principali temi dell'agenda di governo. Dopo l'estate, poi, ci sarà da approvare la legge finanziaria e si entrerà in quel semestre bianco (gli ultimi sei mesi di presidenza di Oscar Luigi Scalfaro) che non consente lo scioglimento delle Camere e che neutralizza, quindi, una delle armi usate fin qui contro Rifondazione: le elezioni anticipate. Lo strumento escogitato da Prodi e D'Alema per uscire dall'impasse non è nuovo, è stato preso in prestito da quell'infinito archivio di soluzioni pre-reporter che la prima Repubblica ha lasciato in eredità alla seconda: la verifica. Quella "vecchia e tenera sciantosa" (per ricordare la deliziosa immagine di Carlo Fruttero ieri sul Foglio) che mancava dalle scese politiche da un bel po'.

Se con un osimpro fatto come Sergio Romano, la verifica del 1998 è una versione "falsa e inedita" rispetto all'originale: "Quella del passato era tra alleati che rimettevano in discussione gli accordi di governo e così andavano avanti almeno fino alla verifica successiva. In questo caso non si vede quale sia l'accordo, perché - continua Romano - c'è una coalizione, relativamente omogenea, che dipende da un corpo semistrutturato che non vuole verificare niente, ma solo tenersi libere di affilare in qualsiasi momento le carte dal mazzo".

"Questa verifica è servita solo a prendere tempo e non ha risolto nulla" - dice Marco Follini, parlamentare dell'opposizione (Ccd) - non porterà alla rottura tra Ulivo e Prodi, anzi da oggi si può prendere definitivamente atto che la ragione sociale di questa maggioranza è il galleggiamento. E così si andrà avanti almeno fino a quando non cambierà il quadro politico o lo scenario elettorale, ipotesi che in questo momento non sono all'ordine del giorno".

La maggioranza ha verificato su tutto: politica, economia, cultura. Sud e scudi, e ieri ha verificato la disponibilità a istituire una Commissione parlamentare d'indagine sui Tangentopoli. Come nelle migliori tradizioni democristiane, però, nelle quali si verificava l'eccezione di rinviare (tra a campare, scrive Giampaolo Pansa a proposito dell'ultimo governo Andreotti). Dal vertice di giovedì scorso, Prodi e Bertinotti sono usciti con le stesse posizioni di quando sono entrati. Il premier ha deciso di non rompere ma anche di non accordarsi con Prodi. Ha fatto qualche concessione per avere i voti di Rifondazione ma non ha esecutato per non innervire gli industriali, i sindacati (che non vogliono essere scavalcati a sinistra) e gli altri partner (Dini e popolari) che già ruomeranno sul

disegno di legge sulla scuola. Il segretario neocomunista, pur saltando qualche passo avanti, ieri ha verificato la forza della sua linea di direzione del partito. E ha deciso, a larga maggioranza, di votare la fiducia condonata al governo, rinviando tutto alla legge finanziaria.

Dario Franceschini, deputato di maggioranza, ha detto che "l'alleatorietà di una soluzione definitiva dei rapporti con Rifondazione" durante i vertici di questi giorni, ma sottolinea che di fronte al rischio concreto di una rottura "la verifica un risultato l'ha ottenuto: su Agenzia del Sud e scuola un accordo programmatico è stato raggiunto. Lo scoglio è stato superato, e ne riparleremo a ottobre".

Così, quando venerdì il presidente del Consiglio farà la sua relazione in Parlamento, saprà già che tra poco bisogna ricominciare da capo. E che con qualche problema in più. Lunedì sera Antonio Di Pietro ha accennato alle sue prossime mosse politiche: sirtetizzabili in un slogan che più o meno recita così: "O Bertinotti o io".

REVISIONISMO STORICO? MOLTA FARINA ERA GIÀ NEL SACCO DI TRE SCRITTORI: ZANGRANDI, VITTORINI E PIOVENE

Milano. Il revisionismo storico italiano, legato al revisionismo di basso Da Fazio, ha incontrato una feroce opposizione proprio sul punto che dovrebbe essere più pacifico, il consenso assai ampio che il regime fascista riuscì a raccogliere nella società italiana negli anni Trenta. L'opposizione si manifesta, nella quale meno di una dozzina di professori universitari rifiutarono il giuramento di fedeltà al fascismo, la penetrazione nelle organizzazioni sociali, comprese le sindacali e cooperative, per non dire poi dell'ossesso unanime della stampa vennero ascritti alla coazione che una minoranza violenta avrebbe esercitato (per vent'anni) su una grande maggioranza imponente ma, in un suo, ostinato. Questa pietosa e interessata menzogna fu alla base di tutti i dati necessari, come l'amnistia e lo svuotamento dell'epurazione, di cui la pacificazione nazionale aveva assolto bisogno. Ma una volta perdonati i professori e i direttori di giornale, considerati tutti i più onesti, si è dovuto, per bisogno, quelli che si trovarono a pagare in qualche modo il loro passato fascista furono gli allievi di quei professori, i lettori di quei giornali che erano passati così rapidamente dal regime fascista all'antifascismo. Sono testimoni le biografie e le memorie di tre intellettuali come Ruggero Zangrandi, Elio Vittorini e Guido Piovene, che permettono di capire come, anche al di là e spesso anche al di sotto dell'antifascismo, la presenza giovanile nel regime fascista abbia pesato nella loro vita e nella loro produzione letteraria.

una riflessione si incontra con quella "di sinistra" che si compendia nel suo slogan, lanciato dall'ala operista del Pci guidata da Pietro Secchia, della "Resistenza tradita", in consapevolezza simile a quella "vittoria mutilata" cui il fascismo doveva le proprie origini. Ma il carattere più peculiare della sua ricerca sta nella volontà di negare che la sua generazione, quella cresciuta nei Gruppi

di Zangrandi sul suo diario: "Con esso ho coerenza, che non avevo imputato mai al mio pensiero. All'estero ho sempre creduto che il fascismo rappresentasse una minoranza, mentre in realtà è stato un fenomeno di massa". La più o meno esplicita polemica degli ambienti antifascisti ufficiali contro il loro consiglio a Giulio Einaudi di ostacolare la diffusione e non ripubblicare il "Lungo

Una menzogna ufficiale, utile alla pacificazione nazionale, diceva che la grande maggioranza degli italiani era stata silenziosamente antifascista. Ma così fu più difficile comprendere le radici del fascismo nella società italiana. I tre testimoni che spiegano anche i "casi" di attualità, De Felice e Romano

universitari fascisti (Guf) e impegnati dell'ideologia del regime, dove provare un senso di colpa verso gli antifascisti storici, che, rientrati dal confino o dall'emigrazione, chiedevano una cattedra più peculiare della loro, un'attività "riabilitante". Per combattere la sua battaglia Zangrandi scelse la strada più scomoda, quella dell'autobiografia



SENZA RAPPRESENTAZIONE E PEDI HA UNO SLOGAN E C'ERA LA RAPPRESENTAZIONE APPROPRIATA DA SIDA

viaggio", che fu ripreso nei primi anni '90 da Giangiacomo Feltrinelli, che con Zangrandi condivideva quella concezione della Resistenza incompiuta che lo portò a pubblicare un'opera assai controversa di Zangrandi sul 7 settembre.

Vittorini se ne è andato e solo ci ha lasciato un altro scrittore della stessa generazione, Vittorini, che non aveva mai avuto un'idea politizzata aspramente con la sua rivista in novatrice, "Il politico". Fu salutato da Palmiro Togliatti con un sarcasmo: "Vittorini se ne è andato e solo ci ha lasciato" (scritto in puro stile di un intellettuale di sinistra, ma in riferimento al fascismo, soprattutto nella sua versione nazionale-rivoluzionaria (che, per esempio, gli faceva criticare il laburismo inglese come "sottoprodotto del conservatorismo" e che non aveva imputato mai al proprio con l'opposizione alla guerra di Spagna, in cui vedeva l'affermazione non di una rivoluzione fascista ma di una restaurazione conservatrice (che ha sostenuto recentemente Sergio Romano, quando si è agitato il grido di "anche all'antifascismo è responsabile per un corrispondente da Londra). Piovene può permettersi di criticare quella dell'antifascismo diventato, dopo la Vittoria, altrettanto professionale. Dalla sua versione, però, si trae soprattutto il panorama di una compromissione del fascismo nella società di quegli anni talmente stretta da negare l'assunto fondamentale della vulgata antifascista, secondo la quale il fascismo era stato un fenomeno di massa, un partito, imposto con la violenza a un popolo e a una classe intellettuale profondamente ostile. Così, l'indulgenza postbellica fu giustificata non con la verità, cioè col fatto che se si condannava il fascismo si condannava tutto, ma con la menzogna secondo la quale fascisti erano stati soltanto pochi gerarchi. Benedetto Croce, che da laico, aveva spiegato "perché non possiamo non dirci cristiani", avrebbe forse avuto l'autorità morale per descrivere, però, se si fosse soprattutto il panorama di una verità di partito sulla quale, alla fine, si giunse alla rottura.

La coda di paglia di Guido Piovene. Apparentemente più pacata la riflessione sul suo passato fascista di un altro grande scrittore e giornalista della stessa generazione, Guido Piovene, che non essendo passato

Zangrandi in viaggio attraverso il fascismo

Zangrandi, morto suicida il 30 ottobre del 1970, era passato dall'adesione sincera al fascismo, corroborata dalle frequentazioni della famiglia del duce, all'antifascismo: lo fece per un periodo, senza contenzioni, con un partito antifascista fino a subire condanne e, durante la guerra, la deportazione nei lager tedeschi per la sua attività "sovversiva" e a diventare, infine, esponente del Partito comunista. La sua biografia personale, ma ciò avvenne solo parzialmente e con molta riluttanza, a differenza di quel che era accaduto ad altri "voltagabana", a cominciare da Davide Lajolo, ex fedelista fascista, diventato ex mandante partigiano e comunista, che affidò a un libro di memorie, intitolato appunto "Il voltagabana" la sua esperienza. Il fatto è che mentre la conversione di Lajolo, maturata sul campo di battaglia, era passa emblematica dell'adesione a una nuova dottrina, quella di Zangrandi, che aveva seguito via proprie (successivamente etichettate dai dirigenti del Pci come "anarco-guerrigliano"), metteva in luce la possibilità di una propria antifascista fra la gioventù trentata e il regime, e quindi in un certo senso la giustificava. Fu proprio questo il cruccio di Zangrandi, come è visto descritto in una biografia dovuta ad Aldo Grandi ("Fuori dal coro", Einaudi). La ribellione di Zangrandi era contro la "parentesi" eroica, contro chi pensava che, dopo il ventennio, tutto poteva tornare "come prima". In questo la

personale come parte di quella di una generazione. Nel "Lungo viaggio attraverso il fascismo" ha dato conto della sua amicizia con Bruno Mussolini, cementata dai comuni interessi cinematografici, ma anche della partecipazione al movimento del Fascio da parte di figli di esponenti del successivo antifascismo "militante", a cominciare da Pietro Ingrao, che sta per fare i suoi conti autobiografici alla veneranda età di ottant'anni passati. L'intenzione di Zangrandi era quella di spiegare che cosa era stato il fascismo e "quali erano le responsabilità delle tre generazioni che, grosso modo, vi furono coinvolte, quella degli anziani, che gli diedero vita e quella degli adulti, che lo accettarono con eccessiva facilità e la nostra, del giovane, all'ora che ne subì le conseguenze più amare". Ciò che colpì di più la descrizione, contraria alla vulgata antifascista, di un regime che rappresentava effettivamente ampissimi strati della popolazione, fu il fatto che il dirigente comunista trentino cui fu addirittura attribuito l'assassinio di Lev Trotskij, non nascesse la sua sorpresa, commentando il libro

Il movimento e i sepolcri imbiancati

Il più autorevole quotidiano spagnolo, El País, nel raccontare ai suoi lettori le vicende giudiziarie di Silvio Berlusconi incore in un lapsus freudiano. Parlando del pubblico ministero Francesco Greco, lo indica come "membro del movimento Manos Limpias", esplicitando come Mani pulite venga intesa anche fuori dai patri confini: un movimento politico più e invece di una inchiesta giudiziaria. E' questa, nel suo candore un po' naïf, la più eloquente risposta alla rappresentazione messa in scena dalle sinistre e dai giustizialisti, che si stracciano le vesti perché i sostenitori di Berlusconi sono scesi in piazza a protestare contro sentenze ritenute ingiuste.

Si sarebbe addirittura, secondo il capogruppo della Sinistra democratica Fabio Mussi, alla "rottura costituzionale". A parte il fatto che la Costituzione scritta non pone, per ora, limiti al diritto di manifestazione, se non l'obbligo che esse si svolgano "pacificamente e senz'armi", elementari ragioni di ordine democratico dovrebbero scongiurare alla maggioranza di dettare all'opposizione le regole di comportamento e, persino, le forme di lotta. Le sentenze che permangono dall'azione del "movi-

mento" possono essere criticate e condannate da chi le ritiene ingiuste. Chi si ostina a negare il carattere di parte di quelle azioni giudiziarie, d'altronde, non dovrebbe aver paura della più ampia facilità di indagine di una apposita commissione parlamentare. I sepolcri imbiancati del giustizialismo italiano, al contrario, sostengono ciò che in un regime democratico è improponibile: l'insindacabilità dei magistrati, addirittura la criminalizzazione di ogni critica rivolta al pool di Mani pulite e alle sue imprese. In questo festival dell'ipocrisia si sentono i neocomunisti, quelli che si autodefiniscono "antichisti" non si sa bene a chi e a che cosa, dare dei "soversivi" agli esponenti di Forza Italia, di essere scesi in piazza a protestare. Ma la palma di questa gara per la più sporadica controversia non può non spettare a Leopoldo Elia, ex ministro di sinistra e presidente emerito della Consulta, che si oppone alla commissione che si oppone alla commissione "anziché alla pacificazione del paese contribuirebbe alla riapertura di ferite e di astiose polemiche". Come dire che la pace può soltanto essere il risultato di una resa senza condizioni al "movimento".

L'insalata economica russa

La Russia ha ricevuto un nuovo prestito dal Fmi, di ben 11,2 miliardi di dollari. Il Fondo, avendo esaurito con gli interventi per la crisi asiatica i suoi mezzi liquidi, sarà costretto ad avvalersi della facilità di farsi prestare denaro da undici Stati suoi membri. La Russia impiega i denari per agganciare al dollaro i debiti pubblici in rubli, con l'effetto di ridurre il tasso di interesse che era giunto a livelli superiori al 50%, a causa del rischio di cambio che l'agenciano al dollaro dovrebbe annullare. Ciò richiede, però, che il rublo possa stabilizzare il cambio col dollaro. Limpegno sarà mantenuto solo se in Russia non si svilupperanno una pressione inflazionistica e un disavanzo della bilancia dei pagamenti tali da piegare il rublo. E' una scommessa difficile che si regge sul presupposto che il bilancio pubblico, che scolora nel '97 un deficit del 6,8% del prodotto nazionale, possa nel '98 mantenersi al 5,6% e l'anno prossimo arrivare addirittura al 2,8%, con un 3% di entrate eccedenti rispetto alle spese ordinarie, da dedicare al servizio del debito.

Il ministro Sergei Kirienko potrà riuscire a realizzare tutto ciò. Infatti, il disavanzo di cui si discute è un deficit di cassa, non un saldo negativo fra debiti e crediti. Il governo è pieno di debiti, che non paga, con imprese e con pubblici dipendenti, e non riesce a riscuotere abbastanza imposte per pagare le spese correnti. E' difficile che riesca ad accrescerle in misura tale da onorare i debiti correnti più urgenti e da comprimere il disavanzo alla metà di quello del '97. Parte della scommessa si regge sul risparmio che si spera di fare sugli interessi sui prestiti, ora agganciati al dollaro. Ma l'anno prossimo ci sono le elezioni presidenziali. Come potrà Kirienko perseguire l'austerità e contemporaneamente aiutare Eltsin a far eleggere qualche uomo di sua fiducia per scongiurare l'opposizione? L'Occidente forse può essere contento, perché il gigante di Mosca è legato man a piedi dai debiti, in dollari, al Fmi e agli operatori finanziari internazionali che posseggono i suoi titoli pubblici. Sembra che sia il capitalismo ad aver creato la corda per impiccare gli ex comunisti, anziché, come opinava Lenin, viceversa.



CONSULTANO LA PSICHIATRA CHE SE SI STURCA LA TESTE DIVENTA CI TOCCA ROTIPARE UN PROCESSO

LIBRI A.P. Kazhdan, S. Ronchey L'ARISTOCRAZIA BIZANTINA 430 pp. Sellerio, Lire 40.000

fluita. Eppure solo a Bisanzio dovunque appaiono le scritte che impegnano a Cristo Basilea, a Cristo re. Solo a Bisanzio gli imperatori rinunciano sulle monete alla figura di un cristiano. Sulla storiografia dell'Urss suona programmaticamente la convinzione che veri artefatti della civiltà fossero i paria della terra. Pesava il pregiudizio che l'antica storia degna di essere studiata fosse quella delle classi popolari. Alexander Petrovic Kazhdan ha partecipato da protagonista a questa stagione finché... "Questo libro ha un esordio inaspettato", scrive il grande storico dell'Urss, "e mi ha affascinato e appassionato del grande storico morto di recente. "Questo libro ha un esordio inaspettato: un'ammirazione di scienzati per lo studio delle classi lavoratrici".

Nel disordine della Mesa, il mercato di Bisanzio, tutto era contemplato secondo una legislazione minima che prevedeva chi doveva acquistare da chi, chi doveva vendere e chi. I sostenitori del liberismo liberale difficilmente potrebbero immaginare che un mercato così vincolato potesse prosperare. Forse per questo, oltre che per l'evidente solidarietà ortodossa, gli studiosi di Bisanzio si sono riuniti nel 1900 soprattutto negli istituti sovietici.

50 ANNI FA 15 LUGLIO 1948

Momenti di paura e in tensione in tutta Italia dopo l'attentato a Palmiro Togliatti. Le condizioni del segretario del Pci migliorano. Accanto a lui compare la modeste Rita Montagnana, cinquantatreenne senatrice, divisa in due, e che compie il suo esordio in politica. Il segretario generale, Giuseppe Di Vittorio, sosterrà poi che in realtà la Confederazione si era limitata a prendere atto delle agitazioni spontanee dei lavoratori.